

**“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”**  
**Teologia Paolina**

## **II. Il cristianesimo come fede che giustifica**

*La fede di Gesù Cristo e la fede in Gesù Cristo*

(Gal 2,15-21 e Rom 3,21-26)

Questo tema è fondamentale per la definizione del cristianesimo e del nostro essere cristiani. Per comprenderlo bene, leggeremo due passi brevi, ma molto densi, dell'epistolario paolino che contengono il cuore di tutta la predicazione dell'apostolo Paolo. E' il tema della fede e della giustificazione.

### **1. La questione sorta in Galazia.**

La parola «fede» sembra semplice, perché la utilizziamo comunemente, ma semplice non è; il termine «giustificazione», invece, è già complicato nel suo primo impatto, e difatti lo è. Cerchiamo dunque di capire che cosa intende Paolo per fede che giustifica. Questo tema viene trattato dall'apostolo in due lettere, nella lettera ai Galati e nella lettera ai Romani. Queste due lettere si assomigliano molto, eppure sono diverse; trattano lo stesso tema, ma con due angolature differenti.

La Lettera ai Galati è una risposta a caldo. E' scoppiata una crisi e l'apostolo interviene con la sua gente, con i cristiani, potremmo dire, della sua parrocchia, per correggere l'errore che si è venuto a creare; mentre nella Lettera ai Romani, dopo aver ripensato al problema, Paolo scrive un trattato teologico, dogmatico, molto preciso, molto calibrato, e scrive, cosa nuova per Paolo, ad una comunità da lui non fondata a persone che non conosce. Mentre la Lettera ai Galati è scritta a persone note, quindi come un dialogo fra conoscenti, la Lettera ai Romani è scritta ad un uditorio sconosciuto, quindi l'intento non è quello di mantenere i rapporti e correggere certi atteggiamenti errati, ma semplicemente quello di comunicare un messaggio e di proporre una riflessione di fede.

La Lettera ai Galati nasce, dunque, da una situazione concreta, ben precisa. La Galazia è una regione al centro nord dell'attuale Turchia, regione visitata più volte da Paolo durante gli anni della sua missione, a partire dall'anno 45 circa. Dopo più di dieci anni, intorno al 56-57, in Galazia si è venuta a creare una crisi dovuta all'arrivo di predicatori

guidaizzanti, cioè di uomini legati alla tradizione dell'Antico Testamento: giudei fedeli, osservanti e ortodossi che, divenuti cristiani, vogliono rimanere legati alla tradizione e alle leggi giudaiche. Questi predicatori hanno detto ai cristiani di Galazia che, per essere salvi, devono passare attraverso la legge di Mosè. Hanno insegnato che non basta credere in Cristo, ma per ottenere la salvezza bisogna osservare rigorosamente tutti i dettami della legge di Mosè; e tale osservanza richiede innanzi tutto la circoncisione e il rispetto del sabato, che sono gli elementi fondamentali del giudaismo. Se non si osserva la legge di Mosè in queste pratiche ritenute fondamentali, non si può essere salvi; credere in Gesù e confidare in lui come Messia non è sufficiente, dicono loro. E la gente sembra accettare questa nuova posizione teologica.

In quegli anni Paolo vive a Efeso. Quando gli giunge notizia che i «suoi» cristiani di Galazia si sono lasciati convincere da questi nuovi predicatori e, dopo aver cominciato con lo Spirito, sono tornati indietro alle cose materiali, Paolo si turba profondamente, fino ad adirarsi. Carattere focoso e irruente, prende carta e penna e scrive, o detta a qualcuno, una calorosa lettera di fuoco. Difende, prima di tutto, il suo Vangelo. Anche nella prima Lettera ai Corinzi, che è contemporanea di quella ai Galati, Paolo aveva scritto: «Vi rendo noto il Vangelo che io ho ricevuto» (cfr. 1Cor 15,1-3), cioè la buona notizia, il fondamento essenziale che ci costituisce cristiani. Ai Corinzi aveva detto: il Cristo morto e risorto, cioè la sua Persona, è il fondamento del nostro essere cristiani. Ai Galati sostanzialmente dice: Gesù Cristo è l'unica realtà indispensabile per essere cristiani, non serve altro.

## **2. La «giustificazione»: una buona relazione con Dio.**

Il problema dei Galati riguarda la salvezza, ma Paolo adopera per questo un termine tecnico e difficile: giustificazione. Ragionando su questa parola e cercandone l'etimologia, potremmo parafrasare «giustificazione» con «azione di rendere giusto». Ma che cosa vuol dire? E' necessario chiarire l'idea di giustizia ed il significato di «essere giusto»: con i nostri concetti di giusto e di giustizia siamo molto lontani dalle idee di Paolo. Penso proprio che dobbiamo, in questo caso, lasciare da parte il nostro concetto di giustizia, basato sull'idea classica di «dare a ciascuno ciò che gli è dovuto»: questo concetto non corrisponde al messaggio paolino.

La giustificazione per Paolo significa la buona relazione con Dio, ovvero la situazione di chi è in relazione di amicizia con Dio. Questa realtà la comprendiamo bene. Pensate una persona con cui siete in buona relazione; e adesso pensate ad un'altra persona con cui siete in cattiva relazione: c'è qualche cosa con questa persona che non vi permette un dialogo, una amicizia, una stima, una sincerità, una confidenza, una fiducia; c'è qualche cosa che ostacola, c'è un impedimento. Forse la

colpa è vostra, forse è di quella persona, non è quello che ci interessa al momento, però ci è chiaro che cosa vuol dire avere una buona relazione e che cosa significa non avere buoni rapporti. Abbiamo l'esperienza di persone con cui si sta bene insieme, a cui si vuole bene, a cui si può fare una confidenza e di persone, invece, con cui non si sta bene, a cui non si può parlare.

Ecco: questa buona relazione di amicizia e di affetto corrisponde all'idea paolina di «giustificazione». Sostanzialmente il pensiero di Paolo è questo: l'uomo naturalmente è in cattiva relazione con Dio, c'è una certa ruggine, c'è qualche cosa che non permette il contatto con Dio; manca la fiducia, manca la stima nei suoi confronti; non c'è quel rapporto, quella confidenza che permette una amicizia e un dialogo; c'è qualche cosa che ostacola la relazione. Questo è il problema: l'uomo non è in relazione con Dio.

«Essere giusti» indica questo buon rapporto che, purtroppo, non c'è!. Difficilmente si arriva a tale concetto, ragionando solo sulle parole e partendo dai nostri modi di pensare. Tale significato deriva dalla tradizione biblica e dalle riflessioni sull'alleanza fra Dio e l'uomo.

L'insegnamento fondamentale di Paolo, dunque, è proprio questo: la possibilità di una amicizia e di una buona relazione con Dio è un dono di Dio, non una conquista dell'uomo. Per creare questa buona relazione di amicizia con Dio l'uomo non ha strumenti propri, non ha la capacità autonoma per instaurare questa buona relazione; l'uomo non ha meriti per dire a Dio: «Adesso io sono in buona relazione con te» e chiedere che Dio lo tratti bene. D'altra parte, è chiaro, quando si incomincia a ragionare con criteri di pretese, l'amicizia non nasce di certo; quando io comincio a pretendere che quella persona, con cui non vado d'accordo, tratti me in un certo modo, è facile immaginare che la relazione non si instaurerà mai in un modo buono e affettuoso.

### **3. La fede: l'unica via per creare questa relazione.**

La situazione del rapporto fra Dio e l'uomo è drammatica. Ma il Vangelo di Gesù Cristo consiste proprio nell'offrire la soluzione a questo dramma. Ed il modo che consente di creare una relazione buona con Dio è la fede.

Partiamo dalla classica formula paolina: «L'uomo non è giustificato in base alle opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo» (cfr. Gal 2,16). Elaboriamo innanzi tutto una parafrasi di questa affermazione: l'uomo non è in una corretta, giusta, buona, amichevole relazione con Dio in base alle cose che sa fare, ma in base alla fede di Gesù Cristo. Le opere della legge, dice Paolo, non danno la salvezza, non permettono all'uomo di essere in buona relazione con Dio. Ma attenzione! Quando Paolo parla di «opere» non intende le opere di carità e il comportamento morale, non intende la preghiera e la solidarietà; intende, invece, «le

opere della legge» secondo il criterio giudaico e cioè le pratiche rituali comandate dalla legge dell'Antico Testamento, ovvero l'osservanza di riti e di precetti, quali la circoncisione, il rispetto del riposo sabbatico, l'astensione da certi tipi di alimenti ritenuti impuri: queste opere sono fatti che hanno valore in sé, a prescindere dall'atteggiamento, dalla buona volontà e dall'impegno di chi li pone. Queste sono le «opere della legge» che non danno la salvezza, secondo l'insegnamento di Paolo.

Nella mentalità ebraica, perfettamente rappresentata dal pio fariseo, le opere della legge sono fondamentali ed essenziali. Paolo è cresciuto ed ha studiato nell'ambiente dei farisei ed è stato uno di loro pienamente convinto. Anzi, anche dopo l'adesione a Gesù Cristo, ci tiene a dire che lo è ancora (cfr. Fil 3,5); è un fariseo che ha capito il senso della legge, senza rinnegare il proprio essere fariseo, perché in sé non è una cosa negativa. E' negativa la deformazione e la degenerazione del fariseismo e Paolo si pone in modo critico di fronte a questo atteggiamento errato, che pensa: «Io osservo le regole, osservo tutti i riti che Mosè ha comandato; con scrupolo e precisione faccio tutte queste cose. Il giorno di sabato non esco neanche di casa, non faccio mai più di quei tanti passi, non preparo neanche da mangiare, mangio quello che ho preparato il giorno prima. Ho osservato tutte le regole di purità, non ho mai mangiato carne di maiale, non sono mai entrato in casa di un pagano, non ho mai toccato un cadavere, quindi io sono una persona giusta, cioè sono in buona relazione con Dio, voglio bene a Dio e Dio mi vuole bene, io sono a posto. Sono a posto perché io ho fatto le opere della legge, quindi mi sono guadagnato il premio, mi sono guadagnato la giustizia: la buona relazione con Dio me la sono guadagnata.

Al fariseo convinto di essere a posto per aver fatto tutto quello che la legge comanda, Paolo risponde: «Tu in questa situazione non sei assolutamente giusto, tu sei semplicemente uno che osserva delle regole. La giustizia, cioè la buona relazione con Dio, l'amichevole relazione con il Signore, è una questione di cuore, di profondità dell'essere umano e non una conquista tua. Tu non puoi essere giusto perché poni certi riti, perché fai certe pratiche, tu non puoi conquistare niente di Dio».

Paolo formula con chiarezza teologica la grande rivoluzione di Gesù Cristo: non è l'uomo che dà la scalata al cielo, non è l'uomo religioso che con il suo afflato arriva a Dio, con il suo desiderio di salvezza si impegna e, sforzandosi, con le sue capacità finalmente riesce a conquistare Dio e la salvezza. Paolo, invece, insegna che bisogna capovolgere tutto: «Non sei tu che sei salito in cielo, ma è Dio che è sceso in terra. Non sei tu che hai trovato Dio, ma è Dio che è venuto a cercare te. Quello che a te è chiesto è la fede, cioè l'accoglienza, la disponibilità, la fiducia, l'affidamento, l'aprire le braccia a questo Dio di amore che ti è venuto a cercare; che non si era nascosto perché tu ti arrampicassi con fatica, ma che si è rivelato a te, dona se stesso a te, dona la sua vita a te; il tuo atteggiamento deve essere quello

dell'accogliente, non quello del conquistatore». Questo atteggiamento dell'accogliente si chiama «fede».

La fede è l'atteggiamento con cui l'uomo si apre a Dio e lo accoglie, riceve l'azione di Dio, lo incontra come persona, si fida di lui e a lui si affida.

#### **4. L'autodifesa dell'apostolo.**

Dopo questo preambolo, in cui abbiamo chiarito i due termini fondamentali, possiamo affrontare la lettura diretta dei testi di Paolo, iniziando con il brano programmatico della Lettera ai Galati (2,15-21), in cui Paolo difende il proprio Vangelo.

Tutta la prima parte di questa lettera è una apologia personale, in cui l'apostolo difende se stesso (Gal 1,11-2,14); prima di difendere il proprio Vangelo, difende il proprio ministero perché, se quegli abitanti di Galazia han creduto ad altri predicatori, vuol dire che li han ritenuti più degni di fede di lui. Allora Paolo dice prima di tutto: «Io vi avevo insegnato il Vangelo e non sono l'ultimo arrivato: ho una mia dignità ed il mio ministero ha un certo valore». Così racconta la propria esperienza personale come fondamento del Vangelo che egli ha annunciato.

«Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco» (Gal 1,11-20).

Paolo è diventato apostolo perché chiamato direttamente dal Cristo risorto; non ha usurpato nessun titolo, ma sta svolgendo una missione conferitagli dall'alto. Paolo difende così il suo ministero e la credibilità del suo insegnamento.

«Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito ad una rivelazione. Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano» (2,1-2).

E' stata preoccupazione di Paolo stesso il confronto con la comunità di Gerusalemme: egli non ha mai preteso di insegnare una dottrina propria; la comunione di fede con il collegio apostolico è garanzia di autenticità per la predicazione di Gesù Cristo. Altrimenti, dice Paolo, è come correre invano. Non volendo correre questo rischio, egli si è confrontato esplicitamente con gli apostoli a Gerusalemme sul tema delle condizioni per la salvezza cristiana. Il caso di Tito fu emblematico e l'insistenza di Paolo riguardava proprio un elemento essenziale del «Vangelo» e gli apostoli si dimostrarono d'accordo con lui.

«Ora neppure Tito, che era con me, sebbene fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere. E questo proprio a causa dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi. Ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure un istante, perché la verità del vangelo continuasse a rimanere salda tra di voi. Da parte dunque delle persone più ragguardevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non bada a persona alcuna - a me, da quelle persone ragguardevoli, non fu imposto nulla di più. Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per i pagani - e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circumcisi. Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (2,3-10).

L'insegnamento cristiano della salvezza per la fede in Gesù Cristo e la non necessità delle opere di legge non è, dunque, solo un'idea paolina, ma è la dottrina comune di tutta la comunità apostolica. Paolo ci tiene a sottolinearlo, anche perché l'applicazione concreta dell'insegnamento teologico non fu facile; anzi ci furono contrasti proprio fra gli apostoli. A questo proposito, Paolo racconta un episodio successo ad Antiochia, la Chiesa madre dove egli ha iniziato il suo impegno apostolico:

«Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circumcisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?»» (2,11-14).

Nella città di Antiochia Paolo si è scontrato con Pietro, perché quest'ultimo (dice Paolo) si era comportato in modo ambiguo; per un certo periodo aveva avuto contatti, tranquillamente, con i cristiani

provenienti dal mondo greco, superando cioè quei preconcetti razziali tipici dell'ebraismo; ma ad un certo momento, per assecondare alcuni cristiani giudaizzanti venuti da Gerusalemme, Pietro si è ritirato ed è ritornato all'osservanza di regole veterotestamentarie. A questo punto Paolo gli si è opposto apertamente, gli ha detto in faccia il suo disappunto. Nel v.14 viene riassunto il suo discorso: «Se tu, Pietro, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, cioè hai lasciato perdere tutti quei riti e quelle pratiche, perché hai capito che non sono essenziali per la salvezza, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei? Come puoi, in teoria, dire che tutte queste cose non sono necessarie, se poi, in pratica, tu segui le vecchie regole e costringi quelli che non le conoscevano neppure a rispettarle? In questo modo si corre effettivamente il rischio di far credere che è la legge che salva, non Gesù Cristo». Questo è il grave pericolo che Paolo vuole assolutamente evitare.

## **5. La fede «di» Gesù Cristo.**

Ciò che segue è, senza soluzione di continuità, il discorso teologico che Paolo rivolge implicitamente a Pietro ed esplicitamente a tutti i cristiani.

«Noi che per nascita siamo peccatori, non provenienti dai pagani, ma dai Giudei» (2,15).

E' molto fine l'espressione di Paolo. La traduzione italiana della CEI non mette in evidenza questo fatto, ma il testo greco è chiarissimo. Paolo dice: noi siamo peccatori, tu ed io. Tu Pietro e io Paolo, siamo peccatori, anche senza provenire dai pagani; proveniamo dai Giudei, eppure, anche se apparteniamo al popolo eletto, restiamo ugualmente peccatori. Di questo Pietro è cosciente: per nascita anche gli apostoli sono peccatori!

«Sapendo che l'uomo non è giustificato in base alle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede di Gesù Cristo, anche noi abbiamo creduto in Gesù Cristo per essere giustificati per la fede di Cristo e non in base alle opere della legge; poiché in base alle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno» (2,16).

Questo è il versetto fondamentale di tutta la lettera. La formulazione è densa, ma il senso è abbastanza chiaro. Leggiamo lo stesso testo nella traduzione interconfessionale in lingua corrente, che rende più semplice la frase e adopera termini più consueti: «Eppure noi sappiamo che Dio salva l'uomo non perché questi osserva le pratiche della legge di Mosè, ma perché crede in Gesù Cristo. E noi pure abbiamo creduto in Gesù Cristo, per essere salvati da Dio per mezzo di Gesù Cristo e non per mezzo delle opere comandate dalla legge. Nessuno infatti sarà salvato perché osserva la legge». Questa traduzione sostituisce il termine tecnico più raro e difficile «giustificazione» con il termine più comune «salvezza»; questa semplificazione ci può essere utile per la

comprensione di tutta la frase, ma è opportuno soffermarsi a riflettere sulle parole precise adoperate dall'apostolo.

All'inizio e alla fine della frase, Paolo utilizza il verbo «giustificare». La prima volta lo usa al presente: «L'uomo non è giustificato»; alla fine, invece, al futuro: «Nessuno verrà mai giustificato dalle opere della legge». Al presente e al futuro esclude totalmente la possibilità di conquistare questa relazione in base alle pratiche rituali. L'unico fondamento su cui è possibile la relazione con Dio è la fede in Gesù Cristo. Ma qui troviamo un problema di interpretazione. Nel testo greco non c'è «fede in Gesù Cristo», ma «fede di Gesù Cristo»; è un problema di traduzione, che merita di essere affrontato perché ci permette delle osservazioni profonde.

I grammatici distinguono due tipi di genitivi, un genitivo oggettivo e un genitivo soggettivo. Mi spiego con un esempio. Dicendo «l'amore di Dio», posso intendere due cose ben diverse. Se io dico: «l'amore di Dio è il primo comandamento», intendo dire che mi è chiesto di amare Dio e Dio è l'oggetto dell'amore. Se invece dico: «L'amore di Dio mi spinge ad agire in questo modo», intendo dire che Dio mi ama e questo suo amore mi incoraggia; Dio è il soggetto. La stessa espressione con un genitivo (l'amore «di» Dio) può significare due cose molto diverse: Dio è amato oppure Dio ama. Lo stesso vale per l'espressione: «la fede di Cristo». Può significare: «Gesù Cristo ha fede», oppure «Gesù Cristo è l'oggetto della fede». Questa seconda spiegazione sembra la più semplice ed ovvia, tanto è vero che le traduzioni hanno reso: «la fede in Gesù Cristo» o «credere in Gesù Cristo»; quindi hanno inteso l'espressione paolina come un genitivo oggettivo.

E' possibile sostenere anche l'altra interpretazione e vedere l'origine della salvezza nella fede che è stata di Gesù Cristo? In questo modo la giustificazione verrebbe dal fatto che Gesù Cristo è stato un uomo di fede. Ma si può dire che Gesù aveva fede? E' una questione teologica e deve essere affrontata con cautela. Se per fede intendiamo una conoscenza velata di Dio e diciamo che l'atto di fede si oppone alla conoscenza diretta, i teologi ci insegnano che Gesù Cristo, in quanto persona divina, non aveva fede in Dio, dal momento che lui stesso era Dio. Però Gesù Cristo è anche veramente uomo e la sua vita è stata effettivamente segnata dall'atteggiamento della fede, intesa come fiducia, affidamento, dedizione. Se credere in Dio non vuol più dire «avere delle idee religiose o condividere certi principi», ma vuol dire «affidare totalmente la propria vita a Dio», si può addirittura dire che Gesù Cristo è stato l'unico uomo che si sia fidato veramente di Dio. Il verbo credere è affine al sostantivo credito; nel linguaggio corrente «far credito» significa «dare con fiducia»; adoperando questa espressione in campo spirituale, si può dire che «far credito della propria vita» vuol dire «affidare la propria vita». Credere in Dio significa, dunque, affidargli la vita. Non si affidano i propri beni ad una persona di cui non ci si fida;

anche un piccolo segreto si confida solo ad una persona di cui ci si fida; anche il verbo «confidare» ha la stessa radice di «fede» e ci aiuta a comprendere meglio questo concetto.

Dunque quando Gesù dice: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46), mostra il proprio atteggiamento di fiducia nei confronti di Dio; quando prega dicendo: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta» (Lc 22,42), Gesù mostra di essere un uomo di fede. In questo senso si può intendere l'espressione paolina «fede di Gesù Cristo» ed il messaggio che vuole comunicare Paolo è questo: la nostra giustificazione, cioè il nostro nuovo rapporto con Dio, si fonda su quell'atteggiamento che è stato di Gesù Cristo, cioè l'atteggiamento della sua fede. Ma per comprendere bene un tale pensiero è opportuno fare ancora un ulteriore passo di approfondimento.

Il concetto di fede, nel linguaggio biblico veterotestamentario, è legato ad un verbo che significa fondamento, base, elemento solido che può servire da piattaforma su cui costruire. La radice ebraica collegata al concetto di fede è presente in una parola ebraica che noi utilizziamo comunemente: ed è la formula liturgica «amen». Amen, in ebraico, significa l'assenso e l'approvazione che viene data ed implica, in chi lo dice, un ragionamento di questo genere: è solido, è fondato, è un discorso che regge, è una affermazione che tiene, è una realtà su cui io posso costruire. Il verbo che, nella lingua ebraica, significa «essere solido», nella forma causativa assume anche il significato di «credere»: infatti, se io ritengo solida una realtà, le do credito, ci credo. Nel linguaggio biblico, dunque, fede significa anche e soprattutto «solido fondamento».

Dunque, parlando della fede di Gesù Cristo, Paolo intende di più che il semplice atteggiamento soggettivo di chi si fida; intende la solidità basilare offerta da Gesù Cristo. Se sostituiamo al termine fede la parola fondamento, possiamo parafrasare così l'espressione paolina: il fondamento della nostra nuova esistenza di comunione con Dio è la persona stessa di Gesù Cristo. Ancora meglio: l'atteggiamento, il modo di vivere che è stato di Gesù Cristo, la sua fiducia totale in Dio, la sua buona relazione con Dio, è l'unico fondamento della mia buona relazione con Dio.

Siamo così arrivati al punto decisivo. Perché io sia in una buona e amichevole relazione con Dio, posso appoggiarmi solo a Gesù Cristo, il quale era ed è nella buona, amichevole, filiale relazione con Dio. Per essere figlio di Dio io non posso puntare sulle mie forze, ma solo su Gesù Cristo che è l'unico Figlio di Dio; in Lui, poggiandomi su di Lui, unendomi a Lui, anch'io divento figlio di Dio. Riprendiamo la formula tecnica: «L'uomo non viene giustificato in base alle opere della legge, ma per la fede di Cristo Gesù». Grazie alle osservazioni precedenti si può spiegare così: l'uomo non è figlio di Dio perché fa certe cose, ma perché unendosi a Gesù Cristo ne riceve le qualità di figlio.

Se intendiamo la fede come una azione dell'uomo, che cosa ha di diverso dalle opere della legge? Se per fede intendiamo la nostra capacità soggettiva di credere, cioè la nostra forza di porre certi atteggiamenti, di comportarci con Dio in un certo modo, finiamo col dire che le nostre forze ci ottengono la giustificazione. Se io ritengo di avere da me la forza di credere, è come dire che con le mie forze conquisto la salvezza; rispetto all'ottica farisaica ho cambiato solo il mezzo, ma ho conservato l'idea cardine della conquista possibile alle sole forze umane. La fede non è una mia capacità soggettiva di «fare» qualcosa nei confronti di Dio; e non è la fede che salva; è sempre e solo Dio che salva. In base alla fede Dio salva; quindi la fede è l'atteggiamento fondamentale di fiducia e di accoglienza nei confronti dell'opera divina; credere, pertanto, significa fondare la propria vita su Gesù Cristo. Quindi non è la mia fede ad ottenermi la salvezza, cioè non sono le mie opere di fede ed i miei sforzi psicologici a raggiungere Dio; ma è Gesù Cristo, la fede di Gesù Cristo, la sua presenza in me che mi mette nella buona e filiale relazione con Dio: questa è la giustificazione per fede.

## **6. Cristo vive in me.**

Riprendiamo il testo paolino della Lettera ai Galati: dopo l'affermazione generale e fondamentale, continua il fittizio dialogo con Pietro, con cui Paolo corrobora la dottrina che ha esposto.

«Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, forse Cristo è ministro del peccato? Impossibile!» (2,17).

Per facilitare la comprensione, ampliamo e parafrasiamo il discorso di Paolo: «Caro Pietro, cari giudeo-cristiani, noi abbiamo cercato in Gesù Cristo questa buona relazione con Dio e adesso venite a dirci che, avendo lasciato perdere le regole della legge, siamo diventati peccatori e abbiamo fatto il male. Gesù ci ha insegnato che le regole rituali non danno la salvezza e noi lo abbiamo ascoltato; se però non rispettare queste pratiche veterotestamentarie è peccato, vuol dire che Gesù ci ha insegnato a peccare! Per andare dietro a Gesù Cristo noi siamo diventati peccatori? E' un assurdo».

Il ragionamento funziona solo per un cristiano, convinto che Gesù Cristo non possa portare a peccare; un giudeo, invece, si baserebbe proprio su questo comportamento per negare la messianicità di Gesù di Nazaret. Ma Pietro e i cristiani di Galazia devono concordare con Paolo: è impossibile che Gesù insegni il peccato. Quindi il superamento delle regole rituali dell'Antico Testamento non è peccato.

«Infatti se io riedifico quello che ho demolito, mi denuncio come trasgressore» (2,18).

Gli apostoli hanno lasciato perdere queste pratiche giudaiche e adesso vogliono riprenderle? Ma allora, facendo un passo indietro, ammettono

di avere sbagliato. Paolo sembra alludere, implicitamente, ad un esempio del genere. Un uomo demolisce un muretto nel giardino di casa, mentre i suoi vicini assistono al lavoro di demolizione e magari lo sconsigliano di farlo; se, dopo qualche tempo, quell'uomo ricostruisce lo stesso muretto che aveva abbattuto, è inevitabile che i vicini giudichino il fatto come un riconoscimento dello sbaglio commesso e gli dicono: «Te lo avevamo detto di non demolirlo; invece tu l'hai fatto; ma ora, giacché lo ricostruisci, riconosci di aver sbagliato!».

Paolo dice in sostanza proprio questo: Che cosa facciamo? Torniamo indietro? Abbiamo «demolito» i riti legali e le pratiche di purità, perché volevamo seguire Gesù Cristo come unica fonte di salvezza: e adesso diciamo di aver fatto male a fare questo? Allora credere in Gesù Cristo non basta? e l'affidarci a lui, vivendo secondo il suo insegnamento, ci porta al male? Assolutamente no. Dobbiamo, quindi, avere il coraggio, dice Paolo, di seguire Gesù Cristo e lui solo, lasciando perdere tutti gli altri schemi religiosi e tutte le altre strutture che pretendono di dare la salvezza.

«In verità mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio» (2,19).

Il versetto non è molto facile e può essere interpretato in modi diversi. Ritorna per due volte la parola «legge» e al proposito ci domandiamo: che cosa significa? nei due casi ha lo stesso significato oppure indica due cose diverse? Le interpretazioni proposte sono sostanzialmente tre ed erano già state considerate da san Giovanni Crisostomo. Le consideriamo rapidamente.

Se il significato di «legge» è diverso, in un caso indica la legge dell'Antico Testamento e nell'altro la nuova legge di Gesù Cristo che è il dono dello Spirito Santo; quindi significa: per mezzo della legge dello Spirito io sono morto alla legge dell'Antico Testamento, cioè il dono di grazia mi ha liberato dal giogo della legge.

Se, invece, il significato di «legge» è lo stesso nei due casi, le spiegazioni che se ne possono dare sono le seguenti. Prima: la legge stessa dell'Antico Testamento, in quanto profezia, mi ha detto che devo morire alla legge, in quanto lettera morta; la rivelazione antica, cioè, annuncia il suo superamento e propone uno slancio verso il futuro che è la novità dell'alleanza stipulata in Gesù Cristo. Seconda: in quanto unito a Cristo, anch'io sono stato condannato dalla legge e, morto con Cristo, sono ormai svincolato dalla legge. Questa spiegazione sembra la migliore, perché più aderente al ragionamento paolino e coerente con il seguito del discorso. Se, infatti, all'io della frase sostituiamo il nome di Cristo, il senso torna perfettamente: mediante la legge Cristo è morto alla legge per vivere per Dio; è morto perché condannato dalla legge giudaica, ma proprio perché morto non è più soggetto alla legge; la sua vita è totalmente unita a Dio. E lo stesso vale anche per me, dice san Paolo.

«Sono stato crocifisso con Cristo» (2,20).

Paolo ormai parla in prima persona; l'impostazione del discorso è improvvisamente cambiata, passando dal ragionamento teologico di convincimento ad una grande e personale professione di fede. Dopo aver parlato della propria «morte», accenna ora al suo stato attuale e dice: «Io sono in croce insieme a Gesù Cristo».

Gesù Cristo è morto condannato dalla legge e, una volta morto, non è più soggetto alla legge. Io cristiano, strettamente unito a lui, sono in croce con Gesù Cristo; anche me la legge ha condannato a morte, anch'io sono morto e anch'io non sono più soggetto alla legge; infatti:

«Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (2,20).

Il mio io vecchio è morto, ormai il mio io nuovo si identifica con Gesù Cristo. E' Cristo che vive in me. «Questa vita che vivo nella carne»: quindi non è vero che Paolo è morto del tutto, continua a vivere una vita nella carne, una vita concreta, una vita fatta di attività normali e pienamente umane; tuttavia «questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio». Io vivo fondato su Gesù Cristo, nella fede del Figlio di Dio, vivo dentro questo atteggiamento di Gesù Cristo, «che mi ha amato e ha dato se stesso per me».

E' questa l'unica testimonianza, in tutto il Nuovo Testamento, di una formula personalizzata in prima persona singolare: «ha amato me». Non dice: ha amato gli uomini o ci ha amato. Paolo dice: Io vivo così, perché il Figlio di Dio ha amato me. E' un discorso personalissimo ed è questa l'esperienza profonda e personale della sua fede. Gesù, presentato come «il Figlio di Dio», termine grandioso che mostra la potenza di Dio, ha amato me, proprio me. Ci sembra una cosa grande il fatto che una persona ci stimi e lo scoprire che una persona ci vuole bene è una cosa entusiasmante: ora, se questa persona è Dio stesso, il Creatore, l'Onnipotente, il Signore del cielo e della terra che non ha bisogno di me, ma ha amato me, ha voluto bene a me, è venuto a cercare me, io ne ho a sufficienza per vivere la vita su questo fondamento. Il Figlio di Dio ha amato me e ha dato se stesso per me: non dice per il mondo, non dice per la salvezza di tutti gli uomini; sta facendo un discorso esistenziale e personale. Ed è vero che ognuno di noi può ripetere questa frase: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me». Egli ha dato tutto per me. Questo «dare tutto per me» è la fede di Gesù Cristo. Io vivo su questa fede, fondato su questo atteggiamento di Gesù Cristo; io sono cristiano perché sono di Cristo. Il cristianesimo è questa fede, questa accoglienza di un Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

«Non annullo la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano» (2,21).

Se l'uomo di natura sua ha la forza di fare delle cose per essere salvo, che Gesù Cristo morisse era assolutamente inutile. Nel momento in cui

io penso di essere capace di salvarmi da solo, di essere in buona relazione con Dio perché ne ho la forza, in sostanza dico: la grazia di Dio non serve a niente, Gesù Cristo in croce è morto per nulla, io non ne avevo bisogno. Nel momento in cui mi sento giusto e credo di essere in buona relazione con Dio per conto mio, rifiuto il suo atteggiamento di amore. Sono completamente lontano e completamente fuori della relazione con Dio. Con Paolo, quindi, non vogliamo annullare la grazia di Dio, ma accoglierla.

## **7. Gesù Cristo è il «propiziatorio» nel suo sangue.**

Un altro grande testo paolino che tratta questo stesso tema lo troviamo nella Lettera ai Romani (3,20-26). In una lunga introduzione, che occupa i primi tre capitoli dell'epistola, Paolo ha fatto vedere che il peccato è universale: con una antologia di citazioni tratte dall'AT in cui si insiste sul fatto che non c'è nessun giusto, nemmeno uno, non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio, l'apostolo spiega che nessuno ha fatto qualche cosa per essere in buona relazione con Dio. Termina questa parte introduttiva con un'affermazione solenne e tremenda:

«In virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato» (Rom 3,20).

Questo insegnamento è molto importante: la legge ti dice quello che devi fare e quello che non devi fare, ma poi ti lascia da solo. La legge non entra nella tua vita, la legge è sempre dall'esterno; il legislatore ti dà delle regole, ma non ti rende capace di applicarle. Se il cristianesimo è una serie di leggi, dice Paolo, siamo da capo, non abbiamo una buona notizia da dare. Abbiamo semplicemente delle nuove regole. Che buona notizia sarebbe quella che dice: «Gente, abbiamo delle regole religiose molto severe, molto dure, molto difficili da applicare. Essere cristiani è molto difficile! Bella notizia, vero?!». «Grazie!... ci mancava proprio! Era una vita che noi aspettavamo di sentirvi dire: Ci sono delle cose molto difficili da fare!». E' Vangelo questo?

Il Vangelo è proprio il contrario : Dio è entrato nella tua vita e ti ha reso capace di fare quello che nessuna legge ti può rendere capace di fare.

«Ora indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti, giustizia di Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo, per tutti quelli che credono» (3,21-22).

Qui Paolo ripete la stessa idea che abbiamo trovato nella Lettera ai Galati: la giustizia di Dio è l'amore di Dio, la sua amicizia, la sua paternità, la sua buona relazione con noi. Quindi: si è manifestato che Dio ci vuole bene, si è manifestato il fatto che Dio vuol essere amico nostro, vuole essere confidente, vuole essere intimo a noi e si è rivelato per mezzo della fede di Gesù Cristo, cioè per mezzo di questo

atteggiamento che è stato di Gesù: il dono, il dono della vita a Dio e agli uomini, e questa rivelazione vale per tutti quelli che credono, tutti quelli che si fidano e si affidano.

«Non c'è distinzione: tutti hanno peccato e tutti sono privi della gloria di Dio» (3,23):

tutti indistintamente hanno perso la comunione con Dio, sono privi della sua presenza che salva tutti. Tutti hanno bisogno di essere salvati, nessuno è autosufficiente.

«Ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (3,24).

Gratuitamente sono salvati tutti; nessuno ha pagato la salvezza, nessuno ha comperato, nessuno ha dato qualche cosa a Dio per meritare la salvezza; tutti sono giustificati, sono messi in questa possibilità di amicizia «gratis». La grazia di Dio, infatti, è il dono della sua amicizia e si chiama così proprio perché «è data gratis».

«Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede nel suo sangue al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza» (3,25).

Dio manifesta la sua giustizia e dona la sua salvezza attraverso il mistero pasquale di Gesù Cristo: Paolo lo indica con un termine tecnico dell'antica liturgia di Israele, lo chiama «strumento di espiazione». In greco adopera la parola «hilastérion»: corrisponde all'ebraico «kapporet», tradotto spesso con «propiziatorio». Si tratta del coperchio dell'arca, posto nel Santo dei Santi, cioè la stanza più segreta del tempio di Gerusalemme, dove entrava solo il sommo sacerdote una volta all'anno, il giorno dell'espiazione (lo «yom kippur»), per ottenere il perdono dei peccati del popolo. Il sacerdote versava il sangue di un agnello sul propiziatorio per rendere Dio propizio, per ottenere la sua benevolenza nei confronti del popolo peccatore.

A questo rituale fa allusione l'apostolo, dicendo però che il perdono vero e proprio si è ottenuto con il sangue di Gesù Cristo: egli è «come» il propiziatorio, la sua vita e la sua morte hanno svolto proprio la funzione di rendere Dio propizio verso l'uomo; la sua dedizione a Dio ovvero la sua fede ha ristabilito la buona relazione fra Dio e l'uomo; in termini paolini, ha giustificato il peccatore.

Paolo dice che Dio lo ha «prestabilito» a servire da strumento di espiazione: ora il verbo greco adoperato ha tre differenti significati e, forse, l'apostolo vuole intenderli tutti e tre. Si tratta di un verbo composto dalla radice del verbo «porre/mettere» unita con la preposizione «pro» che ha tre significati: prima, davanti, al posto di. In base a questi tre sensi della preposizione il verbo composto assume tre differenti sfumature. 1) «Mettere prima», cioè «prestabilire»: Dio, fin da prima, ha disposto che il Cristo svolgesse questo ruolo e la sua vita rientra pienamente nel suo eterno progetto di salvezza. 2) «Mettere

davanti», cioè «proporre»: Dio ha mostrato pubblicamente il Cristo come strumento di riconciliazione ed in lui ha rivelato a tutti il suo intento salvifico. 3) «Mettere al posto di», cioè «sostituire»: Dio ha sostituito l'antico rito dell'espiazione con il sacrificio esistenziale del Cristo e la sua persona è ora l'unico ed autentico modo di incontrare Dio.

«Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (3,26).

Il tempo passato, prima del Cristo, è il tempo della pazienza divina, in cui Dio ha tollerato il peccato in vista del momento decisivo della liberazione. Questo evento decisivo, dice Paolo, si è compiuto nel tempo presente: ora Dio, attraverso Gesù Cristo, rende finalmente possibile l'incontro con sé e dona all'uomo la capacità di una buona relazione.

Dunque il cristianesimo è fede in Dio, non intesa come opera, ma come accoglienza. Il cristiano è colui che fonda la vita su Gesù Cristo, non è colui che ha dei meriti da vantare nei confronti di Dio; il cristiano è colui che riconosce l'immenso amore di Dio, con cui l'eterno è entrato nella sua esistenza terrena. Il cristianesimo è questa buona notizia: Dio ci ha cambiati, ci ha trasformati, ci ha resi capaci di essere suoi figli; Dio ci ha resi santi, ci ha resi suoi e ci dà la capacità di vivere da figli di Dio. Non ci dice: sforzati! Non ci dice: scala la montagna! Non ci dice: conquista la salvezza! Ci chiede di accogliere la sua stessa vita divina; ci chiede di fidarci di Gesù Cristo e, come lui, grazie a lui, di affidarci a Dio.

La buona notizia è questo dono. Gesù Cristo ha donato la sua vita per renderci capaci di donare la nostra vita. Il cristianesimo è la grande fede di Gesù Cristo, possibile per ciascuno di noi, al di là di ogni schema e di ogni rito.